

XXIX DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO - A

(Is 45,1.4-6; 1Tess 1,1-5b; Mt 22,15-21)

Già dalle ultime tre domeniche (27/9, 4/10 e 11/10), la liturgia ci ha proposto dei brani che l'evangelista Matteo ambienta nel cortile del Tempio di Gerusalemme: infatti in Mt 21,1-11 Gesù, con gli apostoli entra a Gerusalemme e viene accolto trionfalmente (è il brano che viene proposto nella Domenica delle Palme); dal capitolo 21 al capitolo 25 Matteo presenta Gesù che viene a confronto duro con i capi dei sacerdoti, gli anziani del popolo, i farisei e altri gruppi. *"Gesù entrò nel tempio, e mentre insegnava, gli si avvicinarono i capi dei sacerdoti e gli anziani del popolo..."* (Mt 21,21)

Proprio a loro racconta le tre parabole che abbiamo ascoltato le scorse domeniche: la parabola dei due figli (21,28-32); la parabola dei vignaioli omicidi (21,33-46) e la parabola del banchetto di nozze (22,1-14). Raccontata la parabola dei vignaioli omicidi, l'evangelista annota: *"Udite queste parabole, i capi dei sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro. Cercavano di catturarlo, ma ebbero paura della folla, perché lo considerava un profeta"* (21,47-48) Matteo ci presenta Gesù sempre più accerchiato, tutti cercano di tendergli tranelli, come nel brano che ora commentiamo nel quale troviamo due gruppi – farisei ed erodiani - notoriamente tra loro ostili che si alleano contro Gesù per *"coglierlo in fallo nei suoi discorsi"*, brano che si conclude con il celebre detto divenuto proverbiale: *"Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare e a Dio quello che è di Dio"* (22,21).

La frase conclusiva del brano è una delle più note, ma anche delle più enigmatiche; non è facile stabilirne il significato, per cui non sempre viene citata a proposito. È impiegata, a volte, da chi detiene il potere per invitare le gerarchie ecclesiali a non immischiarsi in faccende politiche; altre volte sono queste a richiamarla ai governanti, per affermare il proprio diritto a difendere e a proclamare i valori che scaturiscono dal Vangelo. È stata usata, peraltro, da chi difendeva la laicità dello stato e da chi sognava una sudditanza di questo al potere religioso, da chi sacralizzava le istituzioni e da chi giustificava il potere temporale della chiesa. Qualcuno, più banalmente, la usa per invitare a dare a ciascuno ciò che gli spetta. Per comprenderla è necessario collocarla nel contesto del dialogo che l'ha originata. L'imperatore di Roma esigeva da ogni suo suddito che avesse compiuto i quattordici anni, se uomo, i dodici, se donna e fino a sessantacinque anni, il versamento all'erario di un denaro annuo. Era il *tributum capitis* o *testatico* per il quale si facevano gli odiosi censimenti che provocavano spesso rivolte popolari (Lc 2,1-5; At 5,37). Contare il popolo che apparteneva a Dio equivaleva, per il pio israelita, a sottrarlo all'autorità del Signore e asservirlo a un potere umano. Per questo, dopo aver fatto il censimento, Davide si sentì battere il cuore ed esclamò: *"Ho peccato gravemente per quanto ho fatto; ho commesso un'enorme sciocchezza"* (2 Sam 24,10). Svilupperemo dopo la questione del "tributo a Cesare" sollevata dai farisei e dagli erodiani.

Ora pare importante sostare a riflettere su quanto abbiamo vissuto e stiamo vivendo a causa della pandemia da covid-19. La sospensione della celebrazione delle Sante Messe con il popolo dal 24 febbraio al 18 maggio è stato da qualcuno interpretato come un accondiscendere da parte dei Vescovi alle disposizioni (imposizioni) del potere civile. Ricordate la polemica sollevata: *"Una volta i cristiani celebravano le S. Messe contro le guerre, le carestie e le pestilenze; oggi vescovi e preti chiudono le chiese per motivi di sicurezza e, adeguandosi alle disposizioni civili, negano ai fedeli il tesoro più prezioso che è l'Eucarestia..."* E' stato utile richiamare il fatto che i cristiani sono chiamati ad essere *"cittadini del mondo"*; anche loro, come tutti, sono tenuti a rispettare le leggi e le disposizioni civili e, facendo questo, possono rendere testimonianza di *"essere nel mondo, senza essere del mondo"* (Gv 17). Tanto più quando, come in questo caso, tale disposizioni erano e sono motivate da un bene più grande, ovvero la vita e la salute di tutti. Le tante vittime tra il personale sanitario, ma anche tra i preti, religiosi e religiose hanno reso evidente quanto fossero e siano sciocche le considerazioni di chi pensava e pensa che i cristiani non dovrebbero temere il coronavirus, per non parlare dei complottisti o di quanti fatalisticamente pensavano ad *"immunità di gregge"*, etc etc. Proprio fin dall'inizio dell'emergenza, è stato prezioso il riferimento al testo antico della *"Lettera a Diogneto"*, composta intorno alla metà del II secolo dopo Cristo che descrive il modo di essere dei cristiani nel mondo: *"I cristiani non si differenziano dagli altri uomini né per territorio, né per il modo di parlare, né per la foggia dei loro vestiti. Infatti non abitano in città particolari, non usano qualche strano linguaggio, e non adottano uno speciale modo di vivere. [...] Pur seguendo nel modo di vestirsi, nel modo di mangiare e nel resto della vita i costumi del luogo, si propongono una forma di vita meravigliosa e, come tutti hanno ammesso, incredibile. Abitano ognuno nella propria patria, ma come fossero stranieri; rispettano e adempiono tutti i doveri dei cittadini, e si sobbarcano tutti gli oneri come fossero stranieri; ogni regione straniera è la loro patria, eppure ogni patria per essi è terra straniera. [...] Osservano le leggi stabilite ma, con il loro modo di vivere, sono al di sopra delle leggi. Amano tutti, e da tutti vengono perseguitati. Anche se non sono conosciuti, vengono condannati [...]. Sono poveri e rendono ricchi molti; sono sprovvisi di tutto, e trovano abbondanza in tutto. [...] Sono colpiti nella fama e intanto viene resa testimonianza alla loro giustizia. Sono ingiuriati, e benedicono; sono trattati in modo oltraggioso, e ricambiano con l'onore. Quando fanno del bene vengono puniti come fossero malfattori; mentre sono puniti gioiscono come se si donasse loro la vita"* (A Diogneto, cap.5).

"I farisei se ne andarono e tennero consiglio per vedere come cogliere in fallo Gesù" (v. 15)

In Mt 21,23-27 i Farisei si erano sentiti intrappolati da Gesù quando Gesù aveva risposto alla loro domanda sul suo potere. Ora i farisei, visto che non riescono a catturarlo per farlo morire, cercano di incastrarlo, passando al contrattacco, con più furbizia: anche loro fanno a lui una domanda che, qualunque sia la risposta, lo lascerà senza via di scampo.

"Mandarono da lui i propri discepoli, con gli erodiani..." (v. 16)

I farisei di questo tipo hanno molti discepoli, in ogni luogo e tempo. A loro Matteo dedicherà il cap. 23 per intero! Strana questa alleanza fra farisei ed erodiani. I primi ritenevano un'empietà appoggiare l'occupazione romana, i secondi erano invece sostenitori di Erode Antipa, il fantoccio senza personalità, succube dell'imperatore Tiberio ed erano dei collaborazionisti. Li troviamo alleati contro Gesù perché egli infastidiva entrambi: era leale e rifiutava ogni forma di ipocrisia.

"Maestro sappiamo che sei veritiero e insegna la via di Dio secondo verità"

E' il più bel complimento fatto a Gesù: conosce e dice la verità al di là di ogni opportunismo, disposto a pagare. E' un'esca, perché non

se la cavi con una mezza verità o con un elegante “Non so”, come avevano fatto loro alla sua domanda sul Battista (21,27). Lo elogiano, sottolineando due volte la sua conoscenza della verità e la sua franchezza nel dirla, sperando che cada nel loro tranello.

“E’ lecito o no pagare il tributo a Cesare” (v. 17)

Il tributo è quanto ogni suddito, esclusi bambini e vecchi, deve pagare all’imperatore romano. Il popolo, simpatizzante del movimento indipendentista degli zeloti, è ovviamente contrario al tributo, pagarlo significa accettare la sudditanza allo straniero. Questa domanda è posta a Gesù per metterlo in difficoltà: se Gesù si dicesse favorevole al pagamento del tributo, perderebbe il favore del popolo, che lo considera il Messia, che li avrebbe liberati da ogni schiavitù, compresa quella romana. Se Gesù si dicesse contrario al pagamento del tributo, gli erodiani, appositamente invitati, lo denuncerebbero all’autorità come sovversivo (e difatti, secondo Lc 23,2, davanti a Pilato lo accuseranno di sobillare il popolo a non pagare i tributi a Cesare).

“Ma Gesù, conoscendo la loro malizia...” (v. 18)

Ci sono domande buone e cattive. Buone sono quelle pronte ad ascoltare la verità e a compromettersi per essa; cattive quelle che usano qualsiasi verità o menzogna per incastrare l’altro. Questa è la malizia che Gesù smaschera.

“... rispose: Ipocriti, perché volete mettermi alla prova?”

Gesù ha già vinto nel deserto le tentazioni di opporsi al potere con il potere. Ora è tentato di rispondere con mezze verità, per non esserne schiacciato? E li chiama “ipocriti”, cioè commedianti. L’ipocrisia sarà il ritornello del capitolo 23, dedicato a chi si serve della verità, invece di servirla.

“Mostratemi la moneta del tributo. Ed essi gli presentarono un denaro” (v. 19)

Vuole anzitutto che gli mostrino la moneta ed essi, ingenuamente, allungano le mani sotto la tunica dove erano soliti nascondere il denaro (gli abiti in quel tempo non avevano tasche) e gliela presentano. Non si accorgono che Gesù li sta giocando: anzitutto, se chiede la moneta, significa che egli non la possiede (per sé non ha neppure una pietra dove posare il capo; Mt 8,20) e se essi la tirano fuori, vuol dire che la utilizzano senza problemi, la ricevono per le loro prestazioni e con essa acquistano i prodotti al mercato. Ma c’è di più, la disputa avviene nel recinto del tempio (Mt 21,23), quindi nel luogo santo, ed essi non si preoccupano di profanarlo mostrando quell’immagine; si fanno scrupoli solo quando devono pagare le tasse.

“Questa immagine e l’iscrizione, di chi sono? Gli risposero: di Cesare” (vv. 20-21a)

Il denaro richiesto aveva su un lato la raffigurazione dell’imperatore di Roma e l’iscrizione: “Tiberio Cesare, figlio augusto del divino Augusto” e sul retro il titolo “Sommo Pontefice” con l’immagine di una donna seduta, simbolo della pace, forse Livia, la madre di Tiberio. Ecco come Gesù smaschera i farisei e li definisce ‘ipocriti’, è come se dicesse loro: ma come, voi che dite di obbedire alla lettera alla Legge di Mosè usate il denaro con l’immagine di Tiberio? Ma questa è idolatria!

“Rendete dunque a Cesare quello che è di Cesare...” (v. 21b)

Il primo messaggio che Gesù vuole dare è chiaro: è un dovere morale oltre che civile contribuire al bene comune con il pagamento del tributo; non c’è ragione che giustifichi l’evasione fiscale o il furto dei beni dello Stato. Qualunque sia la linea politica ed economica scelta dal governo, il discepolo di Cristo è chiamato ad essere un cittadino onesto ed esemplare, impegnato attivamente nella costruzione di una società giusta, rifugge dai sotterfugi e fa le scelte politiche che favoriscono i più deboli, non quelle che salvaguardano i suoi interessi. In Rom 13,1-7 vediamo come San Paolo ripropone in termini più espliciti l’indicazione di Gesù. Va però anche detto che “Cesare” (cioè il potere civile) non deve farsi illusioni: il cristiano non è mai un alleato del potere, ma solo dell’uomo. Quando il potere si propone come assoluto e impone un gioco contro coscienza, troverà (o dovrebbe trovare) il rifiuto.

“... e a Dio quello che è di Dio”

Il verbo che usa significa più esattamente “restituire”. Rivolto ai presenti dice dunque: “*Restituite a Cesare ciò che appartiene a Cesare e restituite a Dio ciò che è di Dio*”. Essi non solo stanno trattenendo del denaro che va consegnato all’imperatore, ma si sono anche impossessati, in modo illegale e ingiusto, di una proprietà di Dio e devono ridargliela subito perché egli la esige, è sua. Che cosa?

Già Tertulliano nel 200 d.C. aveva intuito che era *l’uomo che andava riconsegnato a Dio*. Creandolo, infatti, aveva detto: “*Facciamo l’uomo a nostra immagine, a nostra somiglianza*” e creò *l’uomo a sua immagine, a immagine di Dio lo creò*” (Gn 1,26-27).

Se la moneta doveva essere “restituita” a Cesare, perché su di essa c’era impresso il volto del suo padrone, l’uomo andava “restituito” a Dio. L’uomo è l’unica creatura su cui è impresso il volto di Dio, è sacra e nessuno se ne può appropriare. Chi la fa sua (la schiavizza, la opprime, la sfrutta, la domina, la usa come oggetto...) deve immediatamente riconsegnarla al suo Signore.

Possiamo concludere con don Marco Pozza, che così scrive: “*Cesare è ricco-fondato delle cose, Dio è ricco-sfondato dell’uomo: nulla, ai suoi occhi, val più di quella creatura che è tutta ingobbata quaggiù. A Cesare le cose, con gli interessi che procurano. A Dio l’uomo: Gli basta, lo sazia. Nessuno tocchi l’uomo: è pensiero-privato di Dio*”. Ad ogni potere umano il Vangelo dice: non appropriarti dell’uomo. Non violarlo, non umiliarlo: è cosa di Dio, ogni creatura è prodigio grande che ha il Creatore nel sangue e nel respiro.

1. Mettendomi in raccoglimento, mi immagino Gesù sulla spianata, sul Cortile del Tempio, mentre dialoga con i Farisei e gli Erodiani...
2. Desidero e chiedo a Gesù di essere capace di discernere cosa fare qui e ora per “restituire a Cesare ciò che è di Cesare”, ma soprattutto “restituire a Dio ciò che è di Dio”, cioè la mia vita, facendomi dono ai fratelli, soprattutto ai più poveri, che portano impressa la sua immagine.
3. Rifletto su ogni singolo versetto del brano e sul brano sopraccitato della “Lettera a Diogneto”.

Testi consultati e/o citati:

FERNANDO ARMELLINI, Ascoltarti è una festa. Le letture domenicali spiegate alla comunità. Anno A, Ed. Messaggero
SILVANO FAUSTI, Una Comunità legge il Vangelo di Matteo, EDB
ENRICO NORELLI, A Diogneto, Ed. Paoline